

L'igiene

HANNO CANCELLATO LE SIGARETTE DALLE MANI DEI BEATLES: È COME FALSARE LA STORIA

Sta per uscire il volume «2» dei Capitol Albums dei Beatles, riedizione remasterizzata di gloriosi lp, mono e stereo. Secondo quanto racconta un'agenzia bene informata, la Emi avrebbe cancellato dalla foto di copertina - ovviamente d'epoca - ogni traccia delle sigarette che stavano tra le dita di John, Ringo e Paul. Già nell'84, la stessa casa discografica aveva tolto la sigaretta dalla mano di Paul nella copertina della replica di «I Want to Hold Your Hand». Questa deriva a qualcuno può apparire un dettaglio editoriale trascurabile, a noi pare un tristissimo segno dei tempi, epigono di una lunga teoria di censure che hanno preteso di depurare la storia di tutto ciò



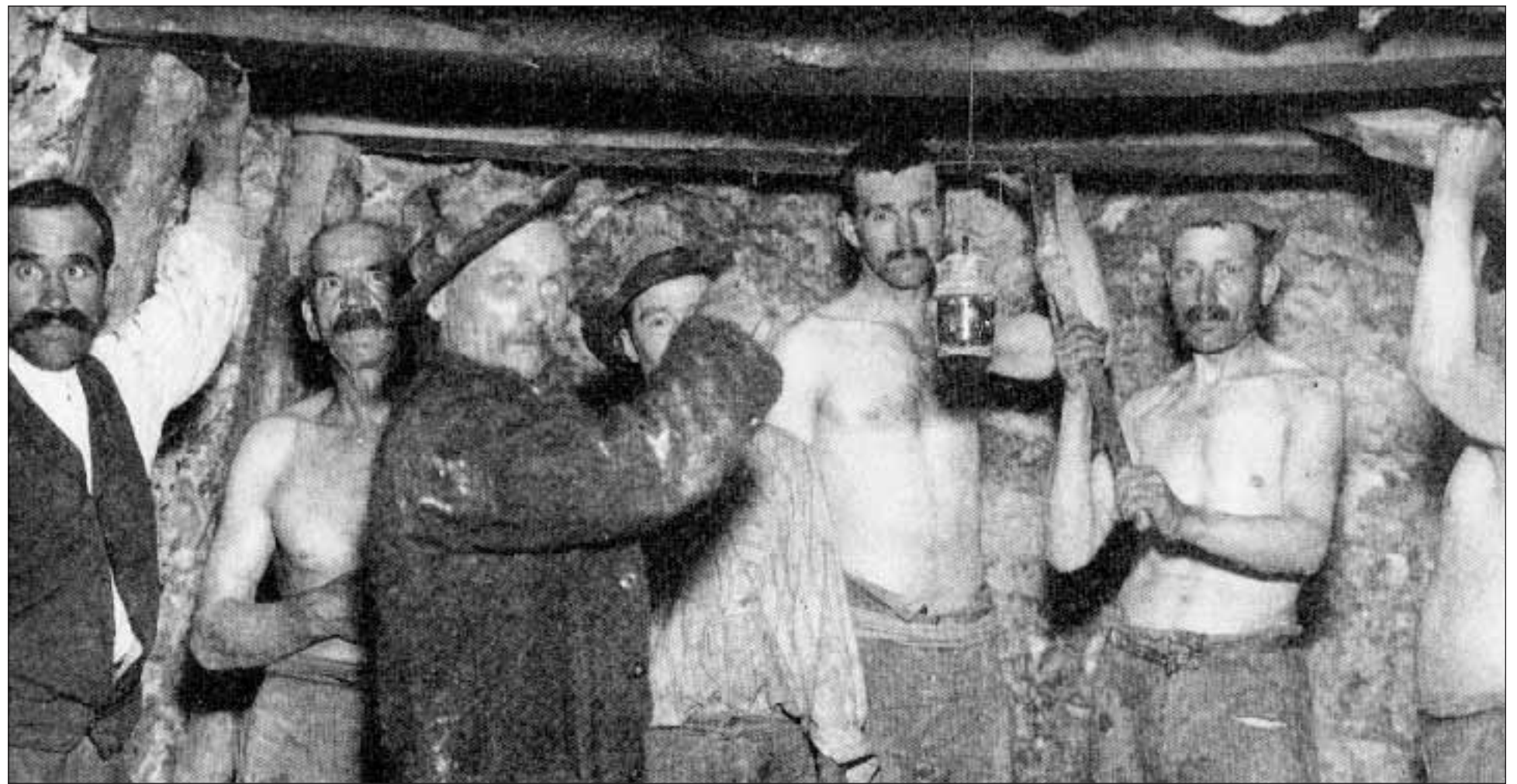
che non era gradito al sistema del momento. Igienizzare una foto in quel modo significa mettere in pratica una cultura pericolosamente esposta alle radiazioni letali di un perbenismo autoritario. Certo che le sigarette fanno male, certo che fa male l'alcol, certo che fa male andare a letto tardi, certo che fa malissimo vivere in una città in cui l'aria è irrespirabile. E allora? Perché ridurre il fenomeno Beatles a una leziosità manzoniana depurandolo dei picchi «orgasmatici» dei quali l'arte dei quattro si è in qualche modo alimentata? Fateci caso: solo ora il fumo di una sigaretta porta con sé la sconvenienza sociale di un orgasmo in pubblico, prima era niente. Siamo davvero convinti che mettendo le mutande a una foto i nostri figli saranno più buoni e più sani? Non sarà che questo «pudore», così caro al potere, sia più velenoso di qualunque sigaretta?

Toni Jop

INIZIATIVE EDITORIALI

S'intitola «Italiani cinciali!» il lavoro di Mario Perrotta che finisce in edicola con l'Unità. È gran teatro, è storia, è vita dei nostri padri, quando si emigrava dal Salento e gli zingari eravamo noi. Soprattutto, ricordi...

di Rossella Battisti



Una foto d'archivio di minatori italiani

Il progetto di *Italiani cinciali!* è nato da un doppio sguardo. Lo sguardo che Mario Perrotta si è gettato alle spalle, al suo passato, alla terra del Salento che aveva lasciato presto per andare a studiare filosofia e teatro in Emilia Romagna. «Avevo bisogno di chiudere il cerchio della fuga - spiega l'attore e autore (assieme a Nicola Bonazzi) di *Italiani cinciali!* - che mi aveva portato da Lecce a Bologna e poi a Roma. Mi stava tutto stretto. Dovevo tornare a casa. E ripartire da lì». Cominciano così i viaggi lun-

Teatro, quando il Sud emigrava...

go le strade polverose del Salento, le meditazioni su come raccontare quella terra. Lo sguardo giusto - dice Mario - era quello dei tanti emigranti che lasciarono la Puglia per andare a lavorare nelle miniere del Nordeuropa. «Era l'emigrazione considerata di "scarto", una scelta a metà, non definitiva come quella di chi andava in America o in Australia, perché alla fine si tornava in Italia. Ma era anche la distanza giusta per raccontare il Salento, gli occhi né miopi di chi è andato troppo lontano, né presbiti di chi è rimasto sempre a casa».

In questo percorso *à rebours*, fra le pieghe delle sto-

Da otto anni, con il suo gruppo, Mario fa teatro per le scuole e il biglietto, per chi ha meno di diciotto anni costa un euro...

rie raccolte dalla viva voce degli ex minatori tornati in Puglia, Mario ha ritrovato anche le memorie d'infanzia. Il secondo sguardo, quello con il quale da bambino, andando a trovare suo padre a Bergamo, incrociava gli occhi degli emigranti sui treni che portavano da Lecce al nord. È il ricordo di quei volti, dei gesti, il sudore delle lacrime, lo strugimento di quegli italiani «arruolati» nelle miniere europee che riaffiora in scena nella carnalità di un assolo, fondato su una documentazione meticolosa e sull'emozione di ricordi vissuti. Un viaggio all'indietro, in cerca di radici e di riscatto. «Avevo congelato nella memoria quei viaggi alla fine degli anni Settanta. Avevo dieci anni allora e la stazione di Milano era come ritrovarmi a Babele, avevo il terrore di perdersi. Su quei treni è nato il primo nucleo del mio teatro di narrazione: inventavo storie sempre diverse su di me e la mia famiglia».

È il teatro «vero» quando è arrivato?
Era già arrivato: a cinque anni avevo debuttato con mio nonno. Era bravo nonno Mario, sarebbe potuto diventare famoso. A diciott'anni lo avevano chiamato i gerarchi fascisti di Lecce e gli avevano detto: «Ti segnalano come persona capace. Ti sosteniamo all'Accademia purché tu prenda la tessera». E lui che era antifascista nelle ossa disse: «No, gra-

zie. Preferisco la famiglia». Rinunciò alla grande occasione ma non al teatro: lo ha fatto per 70 anni, da autodidatta. Ha anche tradotto le commedie di Eduardo in leccese con il suo permesso, che De Filippo non concedeva facilmente...

Hai avuto una strada spianata, allora...
Macché: ho fatto litigate furibonde in famiglia. Mia madre credeva che fosse solo un'infatuazione e quando volevo fare la scuola di Proietti mi mentì, disse che ci voleva la laurea. Dunque sono andato a Bologna a studiare filosofia e lì, invece, ho iniziato una scuola di teatro abbastanza inutile ma i compagni di corso che ho incontrato sono quelli che oggi compongono la mia compagnia del Teatro dell'Argine: Nicola Bonazzi, Andrea Paolucci, Pietro Floridia, che sono i direttori artistici, tutti registi e drammaturghi, Micaela Casalbani e Luca Barbuti. Poi è arrivata anche Paola Roscioli, la mia compagna. Lei però è una «blasonata», viene da Strehler...

Una compagnia piccola ma grintosa: avete battuto strutture giganti della Regione nel conquistare uno spazio come l'Itc, il teatro di San Lazzaro...

Merito della nostra struttura, che dobbiamo al pri-

mo direttore artistico, Salvatore Cardone, un nostro ex docente, che ha voluto un impianto europeo: una compagnia stanziale, che operava sul territorio, con un Dramaturg per creare spettacoli su misura. Da otto anni lavoriamo con corsi nelle scuole, spettacoli a un euro per tutti i ragazzi sotto i diciotto anni. Così nasce un pubblico vero per il teatro.

Nel tuo curriculum ci sono esperienze «classiche» con Lorenzo Salvetti e Glauro Mauri, debutti all'Elfo con Bruni e De Capitani, sei autore e attore di teatro civile come il progetto in due tappe di «Italiani cinciali» e di

«A cinque anni ho debuttato con mio nonno. Lui ha rinunciato al teatro pur di dire no ai fascisti che volevano aiutarlo»

teatro più fantastico come «Houdini», regista di un bellissimo omaggio a Billie Holiday, tecnico luci per «Tiergartenstrasse 4», direttore di questa collana di Teatro InCivile, e hai fatto persino fiction in tv... Quale è la scena in cui ti riconosci?

Credo in un teatro che nasce da un'esigenza personale, che solo in un secondo tempo può sposare un'esigenza civile. Altrimenti si fa altro, si fa teatro didattico, didascalico. Ho fatto tv perché è lavoro. Oggi mi posso permettere di non farla anche se mi chiamano.

È il teatro in cui non credi?
I classici per i classici. Il teatro estetizzante. Oggi c'è bisogno di andare all'osso delle cose che si dicono, affrontare testi - anche quelli classici - che parlano alla contemporaneità.

Che rapporto hai con la tecnologia?
Mi incuriosisce, sono convinto per esempio che le luci scrivano una seconda regia. Uso un teatro povero in *Italiani cinciali!* perché queste storie hanno solo bisogno di essere dette, verrebbero annichite da una scenografia sontuosa. La gente ha bisogno di immaginare.

«Italiani cinciali» oggi con l'Unità

Dopo *Fabbrica* di Ascanio Celestini, che ha inaugurato il 1 febbraio scorso la collana di Teatro InCivile, riprendono le uscite dei dvd con *Italiani cinciali!* di Mario Perrotta (oggi in edicola con l'Unità a 8,90 oltre al prezzo del giornale). Cinque più uno i nomi teatrali coinvolti: oltre a Celestini e Perrotta, seguiranno Emma Dante (*mPalermu*, il 12 aprile), Davide Enia (*maggio '43* il 26 aprile), Giuliana Musso (*Nati in casa*, il 10 maggio) e detenuti-attori di Armando Punzo impegnati nei *Pescceciani* che concludono la collana il 24 maggio. Sei dvd realizzati su misura, con registrazioni dal vivo realizzate presso l'ex Deposito Giordani a Pordenone e a Udine per la regia di Marco Rossitti. Informazioni e prenotazioni sul sito www.unita.it cliccando "Teatro InCivile". La collana, ideata da Mario Perrotta e Rossella Battisti e realizzata assieme ad Angela Felice e Stefano Salerno, nasce in collaborazione con l'Unità, Assopros Pordenone, Università di Udine (laurea specialistica in Linguaggi e Tecnologie dei Nuovi Media, Pordenone), Teatro Club Udine.

CONTRIBUTI L'attore (che interpreta Berlusconi nel film di Moretti) ha lavorato alla registrazione delle voci degli ex minatori salentini Elio De Capitani: io con gli «italiani» di Perrotta prima del Caimano

Tra un Caimano al cinema e una Medea a lungo sognata di Heiner Müller a teatro (debutterà a Milano il prossimo 26 aprile), Elio De Capitani parla con piacere di Mario Perrotta, che ha visto «crescere», anche in seno al suo Teatro dell'Elfo, di cui Elio è anima portante assieme a Ferdinando Bruni. «Mario? È una persona discreta e tenace - racconta l'attore, autore e regista -. Non ricordo esattamente quando l'ho incontrato, ma dalle prime volte è stato come se lo conoscessi da sempre».

Quando è nata la vostra amicizia?
Mi chiese di andare a vedere uno spettacolo della sua compagnia, *Il giardino di Ofelia*, a Bologna presso la loro sede al Teatro dell'Argine. E lì è nato un bel rapporto che si è perfezionato con *Italiani cinciali!*

Un progetto al quale ha anche partecipato...
Sì, mi sono divertito molto a registrare le voci dei

minatori italiani. Casualmente avevo partecipato anche alla fase di elaborazione di questo lavoro, di cui ho una memoria comune e non solo un legame emotivo. Mi trovavo in vacanza nel Salento, infatti, e Mario mi ha invitato a Casarano. Lì ho incontrato e parlato con gli ex minatori. In un paesino minuscolo sono stati quattrocento i pensionati tornati dalle miniere del Belgio. Oggi ce ne sono ancora una quarantina ed è impressionante nei loro racconti il riscontro con il lavoro di Mario. C'era Lucio Parrotto, l'elegante e distinto direttore del museo del minatore di Casarano, che a un certo punto ha detto «proprio quella vita facevamo». Si è aperto la camicia e il suo corpo era una mappa tatuata: quando ti ferisci in miniera il carbone entra nei solchi della carne e la segna indelebilmente. Un uomo blu. Questa è memoria permanente, di quella che ti ritrovi al mattino quando fai la doccia e ti guardi nello specchio. Oltre alla

silicosi. Lucio ce l'ha, suo fratello ci è morto. **Ha conosciuto anche il famoso postino che è diventato il fulcro dello spettacolo?**
Sì, ma nella realtà è molto più reticente, più pudico di quanto risulti in scena.

È Perrotta attore del suo teatro?
Dimentica *Italiani cinciali!* Mario che interpreta il

«Nel fare il Caimano non ho sofferto di alcuna crisi di identificazione. Ci pensava Moretti a tenerci fuori...»

giovane che rapisce la figlia di Shylock nel mio *Mercante di Venezia* è un'altra cosa. Un altro attore. Con una recitazione sul filo del pensiero. Sperimentata, sospesa com'era - a un certo punto - a tre metri di altezza sul palcoscenico dell'Arena di Verona davanti a duemila persone. È questo il bello di questo mestiere, del teatro. Puoi cambiare natura a ogni spettacolo: essere mercuriale in Shakespeare e vulcanico quando fai il minatore in Belgio...

Mi tolga una curiosità: ma per lei interpretare il Caimano nel film di Moretti non le ha provocato degli incubi?

Nessuna crisi di identificazione: Moretti te ne fa passare la voglia con quel finale...E poi arrivo preparato ai miei personaggi, non mi limito a leggere i testi ma li raffiguro in uno spazio mentale. Quando li affronto, li conosco già nel profondo.

rb.